

malgrado ciò volle esaltarla: vuol dire che una associazione a delinquere era tra loro.

Giuseppe Turco

(Don Pandolfo furfante e mezzo)

Questo vecchio mascalzone è stato colpito in pieno petto: o vile ladrone che tentasti covrire d'insulti, quando noi attaccammo il tuo padrone Afan de Rivera, sei stato scovato dalla tua tana!

L'opera dei socialisti

Il giornale «La Propaganda» e il processo Casale

La causa finale, che determinò la caduta dell'Amministrazione comunale, presieduta, ed impersonata dal sindaco Summonte, si collega al procedimento penale svoltosi contro il giornale «La Propaganda» in seguito alla querela dell'ex-deputato Casale.

Questo processo assunse fin da principio proporzioni più vaste di quanto lo comportasse l'indole della querela, e la sentenza che chiuse il clamoroso dibattimento non solo suonò completa condanna del querelante davanti all'opinione pubblica ma segnò altresì la caduta di un'Amministrazione verso la quale il querelante medesimo aveva manifestamente ostentata la sua protezione e che, si può ripeterlo, ubbidiva ai suoi cenni, ed aveva comuni con lui lotte ed aspirazioni.

Del resto l'Amministrazione stessa doveva in non piccola parte l'esistenza sua al Casale, essendo egli stato, come si è detto innanzi, uno dei più fervidi propugnatori, all'epoca delle elezioni generali amministrative del 1896, di quella lista che uscì poi trionfante dalle urne e che condusse prima al sindacato del marchese di Campolattaro e poi a quello del prof. Summonte, che del primo era stato il principale cooperatore.

Degli stretti legami che dovevano per necessità avvicinare l'Amministrazione del Campolattaro e del Summonte al Casale, si hanno le prove nei giornali del tempo.

Nelle elezioni parziali per la rinnovazione della metà dei consiglieri, seguite nel luglio del 1899, la condizione era la stessa. L'on. Billi si era ben è vero, ritirato dalla vita pubblica, ma era andato sempre più crescendo e prevalendo l'influenza del Casale sulla civica Amministrazione, di cui egli si costituì paladino davanti il Corpo elettorale nelle dette elezioni parziali. E questa influenza aveva acquistato tale prepotenza predominio che, come già si è detto, nonostante gli sforzi dei partiti avversari all'ambiente creato dal Casale e dall'Amministrazione municipale, e nonostante il connubio delle Associazioni politiche le più disparate e la lotta vivacissima, il risultato fu favorevole ancora al Casale ed al Summonte.

Data l'influenza del Casale nell'Amministrazione e la parte di tutore che egli si era assunto di fronte ad essa, è naturale che verso di lui a preferenza si appuntasse: o gli strali degli oppositori coalizzati contro la maggioranza insediata a Palazzo S. Giacomo, la quale veniva dalla pubblica opinione accusata come sovvertitrice di ogni principio di giustizia e di moralità, specialmente nel conferimento dei vari impieghi, degli appalti e delle forniture.

Già avevano cominciato qualche giornale e taluni degli uomini politici più noti, come l'on. Colajanni, a parlare senza reticenza sulle gravi colpe che si attribuivano al Casale e alla vita pubblica napoletana. Seguì l'on. De Martino, e il suo già citato discorso del 15 novembre 1899, pronunziato alla Camera a difesa della proposta di nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali, politiche ed amministrative di Napoli e Palermo, parve, più che altro, un attacco all'Amministrazione comunale di Napoli ed al Casale, che di essa aveva finito per rendersi assoluto padrone.

Venne per ultimo la volta della «Propaganda» periodico socialista, il quale, essendo redatto da giovani ardenti e battaglieri, si assunse il compito di agitare la banderuola rossa sotto gli occhi del Casale per inasprirlo ed incitarlo ad accettare la lotta: e vi riuscì.

La «Propaganda» infatti, con una serie di articoli aggressivi, si diede ad attaccare apertamente alcuni uomini che militavano nella vita pubblica napoletana, e segnatamente il Casale, intuendo che nel colpire costui si sarebbero di rimbalzo ferite tutte le Amministrazioni elettive locali e specialmente quella municipale, le quali riparavano all'ombra della protezione di lui.

Dopo alcuni attacchi vaghi e indeterminati, dei quali il Casale fece mostra di non avvedersi, la «Propaganda» comprese che quella non era la via maestra per raggiungere lo scopo che si era prefisso.

Si determinò quindi di venire all'assalto decisivo, pubblicando un articolo assai vibrato in cui dopo aver definito il Casale il «Palizzolo napoletano», gli addebitava di trattare, per mezzo di un suo segretario, le concessioni di impieghi di appalti e di onorificenze, di ingerirsi in tutte le amministrazioni, esercitando la sua missione in modo tutto suo particolare, per un fine ben differente dal normale ed a scopo precipuamente elettorale. Gli intimava infine di rispondere alle seguenti domande:

«Qual'è la sua professione, arte o mestiere?»

«Quali sono le sue rendite?»

«In mancanza dell'una e delle altre, come vive Alberto Casale?»

«Dov'è cava il danaro per vivere come vive lui?»

Il Casale non poteva tacere più oltre, senza compromettere la sua posizione, specialmente di fronte ai colleghi del Parlamento; e fidando nella fortuna, che fino allora gli era stata tanto benigna, facendo soprattutto assegnamento sull'audacia mercede la quale aveva potuto soverchiare ben altri uomini che non fossero i giovani redattori della «Propaganda», sparse querele contro quel giornale.

Egli sperava forse d'aver più facile la vittoria, portando la contesa sul terreno politico, ma s'ingannava. Invero la politica nel dibattimento non fece neppure capolino; perché tutti capivano che dinanzi al tribunale di Napoli ed a quello dell'opinione pubblica di tutta Italia, che seguiva con viva attenzione ed interesse lo svolgersi di quel processo, stava una questione morale della più alta importanza.

E' inutile esporre le fasi del processo, che sono ben note, avendole la stampa italiana divulgate.

Il Casale aveva nel pubblico dibattimento presentato parecchi testimoni per dimostrare che egli era un uomo onesto, che non aveva mai avuto un segretario nella persona di Vincenzo D'Amelio, che non aveva trafficati impieghi e concessioni; che non si era illegittimamente ingerito nelle pubbliche amministrazioni per ritirarne illeciti guadagni, e finalmente che egli aveva vissuto con la sua famiglia, mercede le rendite di beni immobili pervenutigli dalla eredità paterna.

Ma a mezzo del dibattimento, accorgendosi che il terreno veniva a mancargli sotto i piedi; sia perché alla pubblica udienza inaspettatamente alcuni testimoni portarono fatti specifici della maggiore gravità a suo carico, offrendone le prove; sia perché dagli stessi testimoni da lui scelti con grande cura fra deputati, senatori ed altri personaggi investiti di pubbliche cariche, i quali dovevano attestare della sua onestà, taluni scivarono perfino la domanda che ad essi veniva rivolta, se cioè stimassero il Casale gaianuomo al pari di loro; e sia infine perché non era riuscito a dimostrare quali erano le fonti donde traeva i mezzi di una vita notoriamente dispendiosa, colse il pretesto che gli si parò dinanzi per ritirarsi dal dibattimento insieme coi suoi avvocati.

Questa fuga doveva segnare, come fu, la fine dell'interessante duello giudiziario. All'udienza successiva infatti, dopo l'esame di qualche altro testimone, si levò il rappresentante il Pubblico Ministero, cav. De Notaristefani, a dichiarare che per conto suo riteneva l'istruzione orale della causa giunta a tal punto da fornire gli elementi per un maturo giudizio, per cui pregava la difesa di rinunziare agli altri testimoni e il tribunale di accettare la rinunzia. A proposito dei testimoni fu notato che il sindaco Summonte, citato, non si presentò a deporre nel processo.

Avendo la difesa aderito, si levò nuovamente il Pubblico Ministero e pronunziò una severa e misurata requisitoria, non a carico dell'imputato, sibbene del querelante e di qualche testimone rivisitato di eminente ufficio pubblico, che non si era peritato di proclamare in udienza il Casale non onesto, ma onestissimo (1).

La sentenza resa dal Tribunale fu ancora più severa della requisitoria del Pubblico Ministero. In essa infatti si afferma non soltanto che il querelante non riuscì a provare gli assunti propostisi, di cui si è tenuto sopra parola, ma altresì che i testimoni citati nell'interesse del querelato avevano rivelati fatti specifici tali da non lasciare alcun dubbio sulla verità degli addebiti attribuiti al Casale dal giornale la «Propaganda».

«A tutti questi fatti specifici», conclude la sentenza, «di una gravità eccezionale riconosciuta dallo stesso querelante che si impose una prudente ritiratezza, si aggiunge la voce pubblica che lo persegue incessante, terribile, voce pubblica che è giunta sino ai più alti funzionari che si sono presentati al dibattimento, e che non hanno potuto smentire. E di questo elemento e a tenersi gran conto, trattandosi di affermazioni di fatti da lungo tempo noti al paese, come il prodotto della grande influenza acquistata dal Casale con la lustra dei suoi principi politici. L'immoralità che da essi promana e tale che nausea ogni coscienza onesta; e l'affermarlo in una sentenza è compiere opera di rigenerazione».

Il querelato fu in conseguenza dichiarato esente da pena per aver provato i fatti che si erano denunciati come diffamatori, e il Casale si trovò obbligato a rassegnare subito le sue dimissioni da consigliere provinciale e da deputato al Parlamento.

L'Amministrazione del Comune, più direttamente colpita dallo scandalo, dopo aver fatto alcuni vani tentativi per mantenersi in piedi, si dimise, e si dimise pure il Consiglio, provocando così la nomina del Regio Commissario.

(dall'Inchiesta, vol. I pag. 153 e seg.)

(1) Il magistrato che meritò le stimmate del P. M. è il comm. F. S. Gargiulo, Sostituto Procuratore Generale alla Corte di Cassazione di Napoli, ed ora a quella di Torino. Il Gargiulo fu uno degli strumenti più devoti all'Amministrazione Summonte, che si valeva di lui specialmente nei concorsi. Dell'opera sua si dà conto nella parte di questa relazione consacrata ai concorsi per i trenta posti di ufficiali di concetto e per gli ispettori delle tasse municipali.

Il Ministro Baccelli

Eccene uno altro che deve essere bollato come un vuoto e tronfio fanfarone, avido di reclame e di applausi.

Venne a Napoli in occasione dell'Esposizione d'Igiene, ed abbracciò e baciò il Sindaco Summonte, dicendo di baciarlo Napoli nella farisiaca figura del suo rappresentante.

Buffoni, buffoni tutti!

Come si pagano le tasse

Per dimostrare quanto si sia assassinato il contribuente napoletano nella distribuzione delle tasse, riportiamo dall'inchiesta quanto segue:

Così si spiega come la tassa sul valor locativo — la quale, per la sua stessa finalità, dovrebbe gravare fortemente sulle classi dirigenti — sia da queste pagata in misura eccessivamente lieve, avuto riguardo all'importanza delle abitazioni ed alla tariffa dei tributi che colpiscono di preferenza le classi povere.

Infatti, mentre il vetturino di piazza paga una forte tassa sul cavallo e sulla vettura che gli forniscono i mezzi di sussistenza, la tassa di portolania pesa enormemente anche sui più modesti esercizi, e il dazio consumo grava moltissimo sui generi di prima necessità, i professionisti più onesti pagano per tassa sul valor locativo, quanto risulta dal prospetto che segue, nel quale si è creduto opportuno comprendere anche alcuni degli amministratori e capi d'ufficio municipali, alcuni funzionari governativi ed alcuni proprietari, appunto per l'esiguità delle rispettive quote di tributo.

Dott. Capozzi, L. 54,40; Dott. Cardarelli L. 78; Dott. d'Antona 57,44; Dott. de Amicis L. 63; Dott. de Renzi 69,60; dott. Morisani L. 40; dott. Sbordone (via Roma) 13,41; Ing. Buglia L. 40; D. Rcs nhaim L. 42; Comm. Rocco L. 17,40; Cav. Schioppa L. 53,20; Cav. Ballucci Sessa L. 20,40; Cav. De Roberto L. 41,92; Deputato Girardi L. 60; Deputato Grippo L. 60; avv. Manfredi L. 66; comm. Margheri L. 64,80; comm. Orilia L. 30; deputato Placido L. 74,80; deputato Rosano L. 30; deputato Simeoni L. 42; deputato Della Rocca L. 24; comm. Napodano L. 32; senatore Pessina L. 46; cav. De Siena (assessore) L. 18; ing. Atanasio L. 10,80; comm. Mariano L. 19,90; cav. Moltedo (capo ufficio del Municipio) L. 12,00; cav. D'Orlando L. 24; cav. Di Giovanni L. 19,20; deputato Ungaro L. 22,40; DEPUTATO ALBERTI lire 14,40; ex deputato Casale L. 30; Comandante del Corpo d'Armata L. 42; PREFETTO DI NAPOLI lire 25,60.

(dall'Inchiesta, vol. III, pag. 308-309)

E tutti sanno quali appartamenti abitino i suddetti defraudatori delle finanze comunali, e sanno che gli altri miseri mortali pagano 18 e 20 lire per case di tre o quattro vani!

La triade dei ladri

L'on. De Martino disse nel suo interrogatorio: «Quando io portai la questione in Parlamento interveniva in Napoli una triade: Summonte-Casale-Scarfoglio, la cui responsabilità non si può scindere. Io ritengo che essi abbiano retto, o si sieno altrimenti intromessi nelle cose pubbliche di Napoli con scopi personali e con fini illeciti. Summonte traeva certamente profitto dalle cose municipali, l'era l'anima dei contratti di appalti lesivi dell'interesse pubblico, era pienamente cosciente dei metodi disonesti che si seguivano nella trattazione degli affari, se pure non era l'autore, sia degli impieghi, sia dalle guardie, sia nelle scuole. Casale poi s'intrometteva nella maggior parte degli affari municipali ed esercitava grande influenza sull'animo del Summonte. Intermediario fra di essi era l'impiegato municipale D'Amelio, segretario del Casale. Le cose erano giunte a tal punto, che per concludere un affare, per ottenere una concessione dal Municipio, era mestiere andare dal D'Amelio per contrattare il prezzo dell'affare. Certo il D'Amelio non aveva veste per contrattare e per concedere, ma poiché tutti gli affari da lui patrocinati venivano poi conclusi, è evidente com'egli fosse autorizzato dal sindaco Summonte e dal Casale. In tutti questi affari aveva larga partecipazione il pubblicista Scarfoglio, il cui giornale non fruttava sicuramente tanto da permettergli e dargli tutti i mezzi per condurre una vita dispendiosissima».

(dall'Inchiesta Vol. I, pag. 148)

Il cavaliere Calvino

Consigliere di Prefettura

Con contratto del 27 maggio 1897, il Ministero delle poste e telegrafi rinnovava col Municipio di Napoli, l'affitto dei due magazzini a pianterreno, n. 9 e 38, sotto i portici a sinistra della galleria Principe di Napoli, per uso dell'ufficio postale, e per l'annuo canone di L. 1200, di fronte ad una pigione normale di L. 1418. Ciò premesso, nell'ottobre del 1899, il nuovo direttore delle poste, cav. Lanzi, si presentò al sindaco comm. Summonte per rinnovare la locazione, munito di una lettera di raccomandazione così concepita:

«Napoli, 23 ottobre 1899. Egregio commendatore, le presento e le raccomando per quanto so e posso, il cav. Lanzi, mio cugino, che ha da trattare con codesto ufficio per un suo affare. Colgo l'occasione per confermarle i sensi della mia massima stima. Dev.mo — Firmato: G. Calvino».

Presi gli accordi col sindaco, il cav. Lanzi presentò al Municipio una domanda (senza data, ma che sembra del dicembre 1899) tendente ad ottenere la continuazione dell'affitto dei magazzini suddetti, però con un ragionevole ribasso sul canone precedente, perchè «per effetto del R. decreto 14 scorso maggio, il fitto dei locali ad uso degli uffici postali è a carico dei rispettivi ricevitori».

Il 21 aprile 1900, il cav. Calvino, consigliere della Prefettura di Napoli, dirresse un'altra lettera ad un cavaliere, che non è nominato, ma che potrebbe essere l'assessore Puoti, esprimendosi in questi termini:

«Egregio cavaliere, il cav. Giuseppe Lanzi, mio

cugino, deve trattare con codesto ufficio per affari che lo riguardano come direttore dell'ufficio postale al Museo. Io glielo presento e glielo raccomando vivamente, sicuro che ella vorrà aiutarlo in tutto ciò che le sarà possibile. Con cordiali saluti suo — Firmato: Calvino».

Lo stesso giorno 21 aprile 1900, la Giunta municipale — sindaco Summonte — relatore Puoti, accolse la domanda del cav. Lanzi, concordando lo affitto per l'annuo canone di L. 950, ossia in somma inferiore di L. 250 al precedente, e per la durata di anni due. La deliberazione relativa, benchè presa d'urgenza, fu vistata dalla Prefettura il 15 maggio 1900, col n. 15819, div. II, e poscia ratificata, come di consueto, dal Consiglio comunale in seduta del 12 luglio successivo.

(dall'Inchiesta, Vol. II, pag. 476)

ALBERTO BARBATI

(tesoriere dell'Associazione degli impiegati)

Pel Barbatì si sapeva ch'era di coloro che senza esame erano stati ammessi nel personale di segreteria del Municipio.

Dalla Commissione comunale di ricchezza mobile, press' la quale aveva cominciato la sua carriera d'impiegato, era infatti passato nel 1877 al Municipio come ufficiale al seguito della 3ª classe.

Dopo una breve permanenza al 2 Ufficio, nel 1881 era stato trasferito all'Ufficio delle opere pubbliche, ove era rimasto fino al 1896. Passato per breve tempo all'Ufficio 8, era poi stato destinato alla ragioneria, alla revisione dei conti. Non aveva mai brillato in modo eccezionale fra i suoi colleghi, che anzi la relazione Altobelli aveva avuto per lui pagine gravissime, tanto da giustificare la proposta, finale d'un trasloco e della massima sospensione, proposta che lo stesso Summonte aveva dovuto approvare e firmare, ed alla quale poi, come sindaco, era venuto meno. Di lui si sapeva però che era arido e svelto, non solo come impiegato, ma soprattutto e specialmente come capo elettore; che era l'anima dell'Associazione degli impiegati, ove esercitava le funzioni di cassiere, amministrando non solo il patrimonio della Società, ma dando utile impiego, come a suo tempo vedremo, anche a capitali altrui, quando quelli sociali non bastavano a tutte le richieste; che godeva l'intimità del deputato Casale, che era, come vedemmo, stato prescelto dal sindaco per collaborare, col Borrelli e col Majo, all'inquadramento del personale delle nuove tabelle organiche, e quindi, in difetto d'altro, si attribuiva al concorso ai tutti questi coefficienti, sebbene estranei all'ufficio, la sua promozione.

E certo, per quanto se ne ammetta l'operosità e l'intelligenza, il salto a vicesegretario non troverebbe spiegazione, se nelle informazioni che di lui aveva dato in quell'occasione il suo capo d'ufficio, di buone, ma che non concludevano per una promozione, né nelle designazioni allora fatte dal segretario generale reggente, che non lo aveva compreso fra i promovibili a vicesegretario.

E perciò gioverebbe comprendere che egli indicati coefficienti egli debba la sua nomina a vicesegretario.

(dall'Inchiesta vol. I, pag. 194)

Questo non è che un profilo: noi lo giriamo senz'altro all'Associazione degli impiegati, di cui il Barbatì è tesoriere.

Il signor Aliberti Gennaro fu dichiarato in contravvenzione nel 1897 per mancata denuncia di un cavallo e di una vettura a due posti, trovati in più del matricolato. A seguito della contravvenzione, il cavallo e la carrozza vennero iscritti; ma l'Aliberti non pagò nulla, né fu citato dinanzi al pretore. Non risulta l'annullamento del verbale, sopra del quale si trova scritta la seguente annotazione dell'impiegato Sarni: «Mercato, manca la paternità». Eppure trattavasi dell'onor. Aliberti.

(dall'Inchiesta, vol. II, pag. 343)

La militarizzazione dei fontanieri

Sperpero di 82,023,43 lire

La Commissione ritiene sia necessario provvedere:

1. A che si proceda alle accertamento delle eventuali responsabilità del sindaco Summonte e degli assessori Cimmino, Santamaria, Mango, Abamonte, De Roberto, De Gozzueta, Adinolfi, Fortezza, Puoti, Attanasio, Crimaldo, Maechiaroli e Spiriti per la spesa illegale delle L. 82,023,43.

2. A che la decisione della Giunta provinciale amministrativa del 16 ottobre 1900 sia denunziata al Governo del Re per l'annullamento di ufficio;

3. A che, in pendenza di questo annullamento, il personale dei fontanieri sia epurato eliminando i minorenni, i pregiudicati e coloro che non prestano servizio affatto, o che sono addetti a servizi estranei ed abolendo di conseguenza i posti, che risultassero eccedenti ai bisogni veri del servizio.

(dall'Inchiesta, Vol. I, pag. 543)

Galantuomini minori

Sono: Carlo Montefusco del Don Marzio, Raffaele Tudisco, Attilio de Martino, Mario Giobbe, del Corriere di Napoli, Michele Rota del Paese, Franz Savoia del Napoli. Misticficatori della pubblica opinione, che avete venduta la vostra penna, prostituendovi, alla gogna!

SONO QUELLI DEI F. LI RIZZO CHE...